

Di quale fortissimo amore i Dalmati abbiano sempre amato Venezia, in che guisa abbiano offerto i loro petti magnanimi in sua difesa, quante lagrime abbiano sparso come videro questa Donna del mare trarsi di capo il ducale ornamento, lasciarsi cadere di mano lo scettro e porgere la destra allo straniero per essere da lui dominata; tutte le antiche e recenti storie ne fanno ai posteri fede non peritura. Ora non è a dirsi quanta fosse la gioia che ai Dalmati di Venezia ricercava il cuore in quel giorno memorando del 22 marzo, in cui da tutte le labbra usciva quella magica parola *Viva San Marco!* e dopo dieci lustri di orrenda schiavitù, questa maravigliosissima delle città ritornava libera e di sè medesima assoluta signora.

Che questa sia stata opera di Dio, anche i più ciechi nello intelletto ed i più corrotti nel cuore lo hanno confessato. E i Dalmati, sempre fidi alla religione infallibile dei padri loro, sempre conformi nell'operare ai dettati di lei, fecero azione religiosa ed ai Veneziani carissima nel ricoverarsi unanimi a pie' dell' altare il giorno 12 del corrente mese di aprile, e propriamente in S. Giorgio, nella scuola della loro nazione, per ivi rendere solenni azioni di grazie all'Altissimo, che di tanto beneficio Venezia aveva prodigiosamente favorito.

Monsignore canonico Plancich, uno fra loro, da due dalmati sacerdoti assistito, offeriva a Dio l'incruento sacrificio; ed eletto coro di professori di sante e soavi melodie il sacro recinto faceva risonare. Fornite le quali anzichè l'iano eucaristico fosse intonato, il benemerito cappellano di quella scuola, don Luca Antunovich, proferì tali parole; che uscitegli più dal cuore che dalle labbra destarono a buon dritto un religioso entusiasmo in quei tutti suoi compatriotti a cui egli le dirigeva.

Alla divina Provvidenza, a tutto fiore di ragione, avendo egli attribuito il rivolgimento di sorti a noi avvenuto, ed usate a tal uopo le stesse parole del rigeneratore d'Italia, del massimo d'infra gli uomini de' nostri giorni, di Pio IX, discese a favellare dei motivi che hanno i Dalmati suoi di gioire dei presenti fatti: quei Dalmati, egli diceva, « ch'erano pronti ad impedire la vergognosa caduta di Venezia » se il cenno, non il potere non fosse loro mancato. Quindi, caldo di santa carità di patria, rammentava a' suoi che « quella libertà, onde in Venezia di presente godiamo, fu » a noi restituita anche per lo ardore, le cure, le sofferenze di uno chiarissimo fra' nostri compatriotti, onore e gloria della nostra nazione, » astro più fulgido del nostro cielo, gemma più preziosa della nostra terra, al quale, se nel cuor nostro abbiamo noi eretto un monumento di » riconoscenza, la storia, testimonio dei tempi, con auree cifre immancabilmente ai posteri vergherà una pagina che fia per accoppiare il nome » suo a quello dei sommi genii che questa classica italiana terra hanno » illustrato. » E si ascondesse pure in sè medesimo il Tommaseo in udendo di sè tali parole: che se questa sua umiltà torna a lui decorosa, la lode che uscì dalle labbra allo Antunovich risonò cara all'orecchio di tutti; perchè giusta, vera, spontanea, non ricercata, non compra, lode a cui tutta Italia avrebbe fatto eco: chè tutta Italia deve in lui onorare